

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Gianni Flamini

I pretoriani di Pace e Libertà

(Storie di guerra fredda in Italia)

Editori Riuniti, pp. 126, lire 18 mila (euro 9,30).

Agli inizi degli anni '50 Edgardo Sogno fondò e diresse un movimento semiclandestino e paramilitare che aveva lo scopo di svolgere attività di guerra psicologica contro le sinistre. Il suo nome era *Pace e Libertà* e godette a lungo del patrocinio del governo italiano, prima di cedere il passo a nuove organizzazioni come *Gladio*. Sulla base dei documenti sequestrati dalla magistratura presso il ministero dell'Interno, Gianni Flamini ricostruisce le vicende di *Pace e Libertà* nel contesto di una fitta rete di strutture costituite per proteggere il Paese dall'avvento del comunismo. Un libro utile per svelare metodi e personaggi utilizzati per alimentare il clima della "guerra fredda".

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi

Dizionario della Resistenza

Luoghi, formazioni, protagonisti

(2° volume), Einaudi, pp 881, lire 130 mila (euro 67,14).

Dopo il 1° volume dedicato alla "Storia e geografia della Liberazione", giunge a conclusione con il 2° volume un'opera importante per lo studio della lotta di Liberazione, tutta riferita ai luoghi delle battaglie, alle formazioni resistenziali, ai protagonisti. Per chi si avvicina a questo fondamentale evento della storia patria, anche questa ricerca appare rilevante: località, organismi partigiani, zone libere, scioperi, alleati, partiti politici, stampa clandestina, stragi e rapresaglie, luoghi di detenzione e tortura, lager nazisti sono affrontati con rigore ma anche con semplicità, il che facilita lo studio e la ricerca didattica. È tempo di regali e i due volumi, pur a fronte di un prezzo di un certo rilievo, meritano di essere acquistati soprattutto, per i giovani e per i docenti di storia del '900.

Corrado Stajano

Patrie smarrite

(Racconto di un italiano), Garzanti, pp. 191, lire 24 mila (euro 12,39).

L'Italia di oggi e l'Italia di ieri, le guerre del fascismo e la caduta del fascismo, lo sbarco alleato in Sicilia nel 1943, la nascita di una signoria nera in una placida provincia padana, i trionfi e la morte di uno dei *ras* più violenti, Farinacci. Il Nord e il Sud, in una città siciliana e una città lombarda, gli italiani brava e cattiva gente, un secolo e più di storia filtrato in un saggio-racconto attraverso fatti e personaggi grandi e segni minimi della vita e della memoria.

Beppe Fenoglio

Romanzi e racconti

Einaudi, pp. 1799,

lire 130 mila (euro 67,14).

Curato da Dante Isella, questo volume numero uno della *Biblioteca della Pléiade*, pubblicato per Einaudi, è una nuova edizione; rispetto alla prima, del 1992, andata subito esaurita, si presenta arricchita da due sostanziosi apporti. Al corpus costituito da *I ventitré giorni della città di Alba*, *La Malora*, *Un giorno di fuoco*, *Primavera di bellezza*, *Il partigiano Johnny*, *L'imboscata*, *Una questione privata*, *I penultimi*, *Gli altri racconti*, si sono aggiunti gli *Appunti partigiani '44-'45* pubblicati nel 1994 da Lorenzo Mondo dopo il ritrovamento dei taccuini originali che si pensavano andati perduti e con essi, e da essi direttamente ricavato, il primo racconto partigiano di Fenoglio *Novembre sulla collina di Treiso*, apparso già nel 1952 su un settimanale di Cuneo. Interessante è il recupero di due capitoli, il 13° ed il 14° del romanzo *L'imboscata* che l'autore pubblicò nel 1961 in un racconto autonomo: in chiusura, la bibliografia critica aggiornata al 2000 di Barbara Colli.

Silvio Bertoldi

Piazzale Loreto

Rizzoli, pp. 276,

lire 32 mila (euro 16,53).

È il racconto drammatico tra la cattura e la fucilazione del duce e dei suoi gerarchi e l'esposizione dei corpi in piazzale Loreto (28, 29 aprile 1945), il luogo simbolo del martirio partigiano (10 agosto 1944), giocato in un continuo *flash-back* con l'avanzata alleata, le trattative segrete americano-tedesche, le ultime convulse ore di Mussolini a Milano e la fatale decisione di fuggire lungo la strada-trappola del lago di Como. Bertoldi sostiene la tesi che in realtà il regime cadde *senza* una insurrezione popolare "perché il popolo non aveva intenzione di comprometersi e di rischiare la pelle prima che fosse ben chiaro chi avesse vinto". Un'interpretazione bizzarra che si commenta da sé nel solco di un tragitto delegittimante della lotta di Liberazione.

Il grande poema sinfonico che celebra la strage degli ebrei a Babi Jar



Presentata a Mosca il 18 dicembre 1962, la Tredicesima di Šostakovič non ebbe mai vita facile. Una sinfonia del più famoso compositore sovietico (dopo la morte di Prokofiev) rappresentava un avvenimento di cui si cominciava a discutere quando era ancora in gestazione.

Va da sé che i contrasti assumessero un carattere particolarmente aspro in seno alla burocratica Unione dei Compositori dominata dalla maggioranza dei mediocri. Erano costoro a prevalere nelle votazioni necessarie all'esecuzione di ogni opera inedita. Tuttavia, nel '62 – quando, come dice Rostropovič, “si poteva aprire un pochino la bocca”, non era facile dire di no a Šostakovič. Con la Undicesima e la Dodicesima, dedicate alle date rivoluzionarie del 1905 e del 1917, il musicista aveva rafforzato la sua posizione nel regime di Kruscëv.

La Tredicesima, però, tocca corde particolarmente sensibili in un momento pericoloso. Non si tratta, infatti, di un lavoro “sinfonico” normale, ma di una grandiosa cantata in cui il baritono e il coro intonano cinque poemi di Evgenij Evtušenko di estrema attualità. Il primo poema, il più “scandaloso”, rievoca il massacro di centomila cittadini di Kiev, in maggioranza ebrei, effettuato dai nazisti presso il burrone di Babi Jar. Una strage

che né Stalin né Kruscëv avevano mai commemorato: “Non v'è monumento a Babi Jar./ Le nude rocce si ergono come pietre tombali./ Ne provo terrore./ Mi sento vecchio come il popolo ebreo./ Mi sento io stesso un ebreo”.

La poesia era pubblicata da tempo e non poteva sfuggire a Šostakovič che aveva sempre combattuto l'antisemitismo latente nella società sovietica.

La lotta, dopo i superbi. “Canti ebraici” (rimasti a lungo inediti), riprende qui con straordinaria potenza.

nico testo aggiunto oppostamente per la Sinfonia) rievoca gli anni neri del terrore, quando “un tocco alla porta” annunciava sventure; Carriere, infine, colpisce i mediocri, contrapposti agli eroi del pensiero – da Galileo a Tolstoj – che hanno affidato la propria “carriera” al coraggio anticonformista.

L'opera rappresenta una sfida alla burocrazia del partito “Una protesta – sottolinea ancora Rostropovič – non soltanto contro l'antisemitismo, ma anche contro la nostra vita quotidiana”.

Osteggiata dagli stalinisti la “Tredicesima” di Šostakovič

di Rubens Tedeschi

Intonata da un grande coro, sul fondo drammatico dell'orchestra, la poesia di Evtušenko assume un rilievo sconvolgente. La cattiva coscienza dei dirigenti sovietici ne è urtata.

L'antisemitismo è ancora vivo negli animi e nella pratica. Intonare un canto su Babi Jar significa svelare una vergogna nazionale.

Le altre poesie scelte da Šostakovič non sono meno irritanti. Humor (dove il tema musicale ricalca quello con cui l'eroico McPherson dà l'addio alla vita nella Sei Romanze op. 62) rivendica la forza della satira spregiudicata; Donne descrive la tristezza delle madri nelle interminabili code per i viveri; Paure (l'u-

na”. Una protesta e una sfida di cui il musicista sembra sentire la vanità: dopo la violenza sonora del primo tempo (Babi Jar), e il grottesco del secondo (Humor), le tre parti successive, affidate soprattutto al basso solista, affondano nel clima sconcolato di una cerimonia funebre; tornano i fantasmi del passato, in una meditazione sulla morte destinata a diventare il tema ricorrente nelle ultime partiture del musicista.

Se Šostakovič e Evtušenko intendono provocare i “benpensanti”, ci riescono fin troppo. La tredicesima, nata sull'onda del breve “disgelo” di Kruscëv, cade nel momento in cui il succes-

sore di Stalin, dopo una serie di mosse e contromosse spettacolari, è costretto alla ritirata: le avvisaglie dello scontro decisivo si combattono sul terreno dell'arte, neutro soltanto in apparenza.

La pubblicazione della Giornata di Ivan Denisovič è un attacco all'apparato che impone una rapida ritirata. Una mostra artistica d'avanguardia, dove Kruscëv denuncia i quadri “dipinti dalla coda di un asino” provoca un clamoroso incidente. La grossolanità è calcolata.

In questo clima, la Sinfonia di Babi Jar si trova al centro di una campagna ostile: il famoso Mravinskij rifiuta di dirigerla, rompendo l'antica amicizia con Šostakovič: il baritono dimissiona e viene sostituito da un giovane che non ha ancora terminato il corso di canto; i testi dei poemi non vengono stampati sul programma di sala: non si deve parlare dei gulag, dei carrieristi e degli ebrei, martiri imbarazzanti.

L'esecuzione trionfale aggiunge una colpa. La tredicesima viene tosto proibita. Riapparirà un paio d'anni dopo, con alcune varianti ai versi di Babi Jar e, significativamente, di Paure, ma non diverrà popolare né in patria né in occidente; specialmente in Italia dove la monumentale struttura corale rappresenta un ostacolo difficilmente superabile.

Garofani rossi al “Fuencarral”

di Franco Giannantoni

Madrid- Giovanni Pesce, compera dieci garofani rossi al banchetto dei fiori e li depone, uno per uno, davanti alla lapide di marmo bianco che ricorda, nel cimitero di Fuencarral, alle porte di Madrid, i volontari antifascisti italiani caduti della guerra di Spagna. “Compagni – sembra dire con quel semplice, solitario gesto – siete e sarete sempre con me”.

È il 65° anniversario di quell'epopea in cui cittadini di ogni età, di ogni censo e di tanti Paesi, dagli Stati Uniti alla Russia, da Cuba alla Danimarca, dall'Italia al piccolo Lussemburgo, dalla Polonia alla Svizzera, dalla Germania alla Francia, e altri ancora, accorsero nel 1936 per difendere la democrazia della Repubblica aggredita da Franco.

Sessantacinque anni sono tanti. Un'intera esistenza. Eppure gli ultimi orgogliosi, forti, emozionati rappresentanti (una sessantina) delle migliaia di combattenti di quell'irripetibile stagione, non hanno voluto mancare a questo appuntamento che potrebbe essere

l'ultimo in un Paese a cui sono legati, oltre che dalla giovinezza, dalle epiche battaglie, dalle passioni, dagli amori, dal dolore di troppi caduti.

“Vedi – confida Giovanni Pesce, allora poco più che diciottenne, ferito tre volte, l'ultima sul fronte dell'Ebro, che, per essere qui nel '36 aveva abbandonato la famiglia di minatori nella Grand Combe, nel sud della Francia – quando supero quel cancello, mi si stringe il cuore. È la quarta volta che torno dopo la morte del Caudillo ed è come se fosse sempre la prima.

Li rivedo tutti, i compagni, gli amici, quelli che erano con me sulla trincea, quelli che sono morti, eroi in gran parte dimenticati, Nunzio Guerrini morto al Palacio de Ibarra, Nino Nannetti, Guido Picelli, Fernando De Rosa, Libero Battistelli, Primo Gibelli e tanti altri. Eppure so che in questo fazzoletto di terra, non c'è più nulla. Ci sono solo i sepolcri vuoti.

Franco, con i suoi caterpillar, violò le tombe, sollevò i corpi dei nostri e degli al-

tri brigatisti, li distrusse, disseminandoli nella campagna. Ma la memoria in noi resta incancellabile”. Marcos Ana, l'amico e l'allievo del grande Rafael Alberti, dieci anni di carcere sotto il regime clericofascista, legge a voce alta una poesia d'amore e di lotta. “*Spagna sei figlia anche tu di questi giovani...*” S'alzano le bandiere.

Ecco quella gloriosa della “Lincoln”, la brigata dei giovani americani, quelli del “Communist desk”, molti dei quali, alla testa di Irvin Goff e del comandante Milton Wolff, si batterono dopo lo sbarco in Sicilia nel 1943, a fianco del nostro esercito di Liberazione; ecco i tedeschi della “Thaelmann” (il labaro della brigata sarà donato alla Spagna quando sarà scomparso il loro ultimo brigatista), i polacchi della “Dombroski”, i francesi della “Marty”.

Saul Shapiro, ebreo, di Washington, fu il capo di Stato Maggiore della nutrita pattuglia degli Stati Uniti. Vacilla sulle gambe ma l'orgoglio gli dà la forza di camminare ancora accanto a un veterano ristretto su una carrozzella, in verità non il solo.

Shapiro, tornato in patria,

pagò il prezzo d'essere un comunista. “Facevo il commerciante – dice – e la Fbi mi teneva costantemente sotto controllo. Non fu certo facile. Adesso non va meglio con questa maledetta guerra in Afghanistan”.

Tutti gli ex brigatisti sono contro questa guerra invisibile e maledetta e lo fanno sapere con un documento letto nel teatro principale di Madrid dove si sono radunati il 29 ottobre in una manifestazione segnata da commozione, ricordi, canti, messaggi da ogni dove, dal partito comunista, a quello socialista, ai sindacati. Legge alcune righe Amaya Ibarra, figlia della “Pasionaria” e gli applausi trasformano il teatro in un'arena.

Vincenzo Tonelli, friulano, è una quercia di 85 anni. Vive da sempre a Tolosa, dopo aver combattuto in Spagna, nel *maquis* francese, nella Resistenza italiana dove, subito dopo la nascita della Rsi, mise in piedi degli efficienti tribunali partigiani. Si alza in piedi, fende la folla degli spettatori, sale sul palco e canta.

Un groppo alla gola interrompe, non blocca, l'*Internazionale*. Tonelli, quando arrivò in Spagna, aveva compiuto da poco 20 anni. “Il

RO GIOVANNI PESCE, PRESENTI A MADRID I VOLONTARI DI TUTTA CA DEMOCRATICA AGGREDITA DA FRANCO E DAL NAZIFASCISMO

mio sangue ha bagnato Madrid”, racconta mentre percorriamo la Gran Via, eravamo proprio agli inizi, l'ottobre del 1936.

Le prime battaglie, i primi lampi di un conflitto che avrei vissuto in tutte le sue tappe, Guadalajara compresa, gli italiani contro gli italiani, la voce di “Estella”, la Teresa Noce, che invitava i fascisti alla resa. Qualcosa di indimenticabile.

Accanto a me in Spagna c'e-

ra un carissimo amico Armelino Zuliani, aveva 21 anni. A Cerro de los Angeles, a due passi dalla capitale, fu centrato dal primo colpo di fucile e morì. Non poté finire neppure la sua prima battaglia.

Piansi disperato per un giorno ma poi non mollai, mai”. Corrono i sei pullman “brigatisti” giallo-viola nella pianura madrilenana, aggirano la città, sfiorano Casa del Campo, l'Università, il Ponte

dei francesi dove esplosero le prime battaglie.

La direzione è Arganda, lo storico ponticello sull'Jarama, dove la “Garibaldi”, fra le altre, contribuì nell'ottobre del 1936, a difendere per la prima volta Madrid dalla caduta.

Sarebbe stata la fine e non lo fu, le speranze di sconfiggere il franchismo continuarono a vivere ancora un paio d'anni prima della tragica ritirata.

Rispetto al 1996, in occasione del 60° delle Brigate Internazionali, il paesaggio attorno alla capitale è profondamente mutato.

I lavori per le nuove autostrade (l'hinterland di Madrid è un gigantesco cantiere) e per una metropolitana leggera, già in parte funzionante, hanno cancellato il bel laghetto nell'insenatura del fiume. Non si vedono più, sullo sfondo, nè la ferrovia né i trenini carichi di



“Spagna
sei figlia anche tu
di questi
giovani...”

Garofani rossi al ‘Fuencarral’

carbone, che cinque anni fa, salutarono i brigatisti con un fischio festoso e prolungato.

Giovanni Pesce ricorda, tutto fremente, quello che accadde in quell'ottobre del 1936, il fuoco della mitragliatrice di Domenico Tomat, comandante della "Garibaldi" (Pesce era al suo fianco e collaborò all'azione), i "mori" del "Tiercio", le truppe coloniali di Francisco Franco, avanzare velocissime sui cavalli bruni, avvolte nei loro splendidi mantelli foderati di rosso, le sciabole sguainate.

Pesce è circondato dalla delegazione italiana formata da familiari dei combattenti, amici, studiosi, giornalisti. Ci sono la moglie Onorina Brambilla, eroica gappista milanese, Stellina Vecchio vedova di Alessandro Vaja, comandante di brigata, la vedova di Ferrer Visentini, Luca Longo, nipote di "Gallo", il leggendario comandante-ispettore delle "Garibaldi", Pietro Ramella pronto a chiarire ogni incertezza storiografica.

Manca Anello Poma, 87 anni, eroico garibaldino e capo partigiano nel Biellese, ammalato.

"Tomat non si perse d'animo – spiega Pesce, spaziando con lo sguardo nei dintorni, quasi in cerca di un punto di riferimento – rimase fermo, dietro la mitragliatrice, sparò, ed io con lui, fino all'esaurimento del-

le munizioni. Fu una vera mattanza. Ho chiara negli occhi, come se fosse adesso, l'immagine dei cavalli e dei cavalieri centrati dal fuoco, cadere a terra, nella polvere, senza vita. Una scena assolutamente incredibile. Quando smettemmo di far fuoco, capimmo che avevamo bloccato la strada di Jarama verso Madrid".

La sosta al Museo Reina Sofia è obbligatoria.

C'è anche Bill Clinton in visita con la figlia Chelsea, circondato da decine di "gorilla" arrivato da Roma e diretto a Lisbona. Le gazzette rosa sussurrano che l'ex-presidente Usa stia battendo la vecchia Europa a caccia di soldi con le sue *Memorie* per tamponare i guasti delle sue vicende giudiziarie. *Guernica* del grande Picasso evoca i ricordi sinistri della strage che rase al suolo la cittadina basca. I brigatisti sembrano assorti in preghiera.

L'idea al *bureau* (ultimo atto del viaggio) è di Giovanni Pesce. Due cartoline che ritraggono il celebre dipinto da inviare al capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi e al generale di squadra aerea, cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica, Paolo Moci. Al presidente, beninteso, con i deferenti e cordiali saluti del gruppo italiano.

Al secondo, bombardatore "non pentito" di *Guernica*, con il suo Savoia Marchetti perché, sappia "che non dimentichiamo".

Addio a Ferruccio Belli

Portò la voce dei lager in 280 scuole pavesi

Una grande folla eterogenea ha salutato per l'ultima volta il 26 novembre scorso Ferruccio Belli, per tanti anni anima dell'Aned a Pavia, scomparso a 86 anni dopo una lunga malattia. Accanto ai compagni della deportazione – da Gianfranco Maris a Enrico Magenes, a tanti altri – e a quelli degli anni della lunga lotta antifascista (come Clemente Ferrario, ex componente del Cln pavese) c'erano i rappresentanti delle istituzioni, oggi dirette da uomini di schieramenti politici spesso opposti, come il Comune e la Provincia di Pavia, il sindaco e la Giunta di Landriano, il prefetto di Pavia, deputati e senatori di diversi schieramenti, l'ex ministro Virginio Rognoni, e tanti, tanti giovani.

Belli, operaio della Necchi, antifascista da sempre, quando fu arrestato all'inizio del '44 per attività antifascista fu portato prima nel carcere di Pavia e poi in quello milanese di San Vittore, Qui per 41 giorni fu sottoposto a pesanti interrogatori e atrocemente torturato. Resistette, riuscendo a non tradire i propri compagni di lotta. Per questo alla fine fu deportato a Flossenbürg, a Kottern e a Dachau.

Ritornato in Italia riprese il proprio posto di militante con animo aperto e spirito unitario. Lui, laico, testimoniò davanti al Tribunale ecclesiastico nella causa di beatificazione di Teresio Olivelli, suo compagno di deportazione.

E soprattutto si dedicò ai giovani.

Instancabile Belli girava per le scuole della provincia – spingendosi per la verità spesso anche in altre regio-

ni – per parlare dei campi ai ragazzi. Spesso portava con sé la sua casacca zebra, ricordo del lager; sempre il suo entusiasmo e la sua travolgente commozione. Negli anni aveva calcolato di essere stato in qualcosa come 280 scuole diverse.

Quando si trattava di spiegare origini e cause del nazismo e del fascismo ricorreva – lui, che come ricordava aveva fatto solo la quinta elementare – ai testi di autori "più qualificati". Fu il primo, tra quelli della sua generazione – mi piace rendergliene atto, oggi – a comprendere che per parlare ai giovani occorre utilizzare anche gli strumenti che i giovani usano per comunicare tra di loro. Il sito Internet della sezione Aned di Pavia – curato dal nipote Fabio, che ancora collabora col sito dell'Aned – è addirittura del '95, quando la rete non era certamente un fatto di moda come oggi.

Poi, per una tragica beffa, la malattia ha colpito Ferruccio Belli privandolo progressivamente della memoria. Lui che aveva dedicato decenni della sua vita all'impegno di "dare alla memoria un futuro" è stato progressivamente privato dal male dei ricordi propri, anche di quelli più intimi e cari. Da diversi anni aveva dovuto interrompere la sua instancabile attività nelle scuole. Ma la grande folla che si è raccolta a Pavia ai suoi funerali ha testimoniato che diverse generazioni di ragazzi si portano ancora nel cuore il ricordo della sua passione e della sua intelligenza.

Dario Venegoni

Michele Sarfatti sui beni degli ebrei

Caro Direttore di *Triangolo Rosso*,

Ha pienamente ragione il bravo Ennio Elena quando, nel *Triangolo Rosso* di novembre 2001, denuncia il tono, talora burocratico del "Rapporto generale" della Commissione Anselmi.

Esso infatti, può generare incomprensioni, e temo che ciò si sia verificato in un passaggio del suo articolo sul "Rapporto generale", quello concernente le difficili trattative svoltesi negli anni Cinquanta, tra lo Stato e l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Relativamente ad esse, è bene essere chiari: lo Stato propose un compromesso all'Unione e questa non lo accettò. Così l'intera faccenda dei beni ebraici da restituire, si chiuse nel seguente modo: lo Stato rinunciò a chiedere agli ebrei le "spese di gestione" dei loro beni, sostenute dallo Stato durante la Repubblica sociale italiana (sic!); lo Stato incamerò un gruppo di beni ebraici dal valore complessivo minimo (con riferimento al 1943-1944) di lire 2.095.498; lo Stato decise di non curarsi più di un gruppo di beni ebraici detenuti dagli Istituti di credito e che lo Stato aveva provvisoriamente quantificato in "circa lire 4.000.000" (valore 1943-1944), e n. 6.550 azioni industriali, di valore imprecisato".

Cordiali saluti, Michele Sarfatti

La fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca ed Archivio Aldo Ravelli e l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi d'annientamento nazisti annunciano la morte dell'

Avv. Augusto Cambi

Deportato a Fossoli e a Mauthausen.
Milano, 13 novembre 2001

Partecipano al lutto:

Lodovico Belgiojoso e famiglia.

Theo Ducci e famiglia

Enzo Ferrari e famiglia.

Gianfranco Maris e famiglia.

Pier Luigi Martinelli e famiglia.

Pina Ravelli e famiglia

La Sezione di Milano annuncia la scomparsa di

Ugo Marotto

detenuto prima a Bolzano e poi a Flossenbürg (matricola 43557)

La sezione di Schio comunica la morte di

Albino Scopel

ex deportato di Bolzano e di

Ettore Sovignago

ex deportato di Bolzano

L'Aned di Sesto San Giovanni ricorda con profondo cordoglio la scomparsa di

Vittoria Gargantini

deceduta il 2 novembre 2001. Nata il 7 marzo 1921 a Niguarda - Milano, lavorava alla Breda II° sezione autoveicoli, come operaia saldatrice. Arrestata in casa di notte il 12 marzo 1944, con altre sette donne della Breda. Deportata a Mauthausen ed incarcerata nel bunker del lager. Trasferita a Birkenau indi a Ravensbrück ed a Wittenberg/Araldo. Rientrò in Italia, il 30 giugno 1945. Ai familiari le condoglianze dall'Aned di S. San Giovanni.

In Canton Ticino

I testimoni di Geova, vittime dimenticate

Con una serie di manifestazioni culturali, convegni e mostre documentarie e fotografiche (iniziate ad ottobre a Bellinzona e poi proseguite a Locarno e a Mendrisio e che termineranno al Palazzo dei Congressi di Lugano dal 27 novembre al 4 dicembre), i Testimoni di Geova hanno ripercorso il loro tragico cammino nel periodo nazista, conclusosi per molti nei campi di sterminio del Terzo Reich con migliaia di vittime. *Vittime dimenticate (Triangolo viola)* recita il testo degli incontri,

I Testimoni di Geova sotto il regime nazista: quasi nessuno sa delle loro sofferenze, un appuntamento che ha richiamato in ogni sede un numeroso pubblico. Agli incontri erano presenti alcuni sopravvissuti. Nell'incontro di Mendrisio all'Accademia di architettura ospite d'onore è stato il novantatreenne architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso deportato nel 1944 nel campo di sterminio di Mauthausen-Gusen.

Un messaggio di Maris

Un grave lutto ha colpito Aldo Pavia

Nello scorso novembre il compagno Aldo Pavia, consigliere nazionale e presidente della sezione di Roma, è stato colpito dall'improvvisa perdita del figlio trentenne Marco, stroncato da un infarto dopo una partita di calcio.

La lacerazione della vita dello stesso nostro compagno Aldo è di tale gravità che nessuna parola di condoglianza può per lui rappresentare un conforto.

Glielo abbiamo già detto e scritto che tutti noi, superstiti e familiari dei caduti nei campi, gli siamo vicini

con tutto il nostro affetto. Gli rinnoviamo questo messaggio e lo ringraziamo per la risposta che egli ci ha dato: che ricorderà e vivrà anche nel ricordo di lui, di Marco, per il quale rilancerà con ancora maggior forza, il suo impegno di lavorare perché la nostra "Fondazione Memoria della Deportazione", diventi una grande istituzione, capace di esprimere cultura e umanità e memoria, tanto da rappresentare, nel futuro, un riferimento per tutti coloro che hanno bisogno di sapere e di capire.